

Axel Honneth e la «tendenza al solipsismo» nell'età digitale

Giovanni Russo

1. *Introduzione*

Der arbeitende Souverän è l'ultimo lavoro di Axel Honneth pubblicato per Suhrkamp nel marzo 2023. Si tratta di un testo che mira a problematizzare, come affermato dall'autore in apertura, la connessione «zwischen Demokratie und sozialer Arbeitsteilung»¹. Honneth tematizza dapprima tale rapporto nell'analisi normativa della categoria di lavoro. In modo particolare riprende segmenti teorici dei suoi testi precedenti, attribuendo un ruolo centrale al concetto di riconoscimento [*Anerkennung*] che diviene il *medium* per correlare il lavoro alla democrazia. La sua interpretazione normativa del lavoro viene poi impiegata nell'analisi descrittiva della realtà per individuare specifici snodi critici. A emergere è in tale modo una «Tendenz zur sozialen Isolierung»², ossia una crescente atomizzazione degli individui all'interno della società digitalizzata.

In queste pagine tenteremo di approfondire precisamente «diese Tendenz zum Solipsismus»³, soffermandoci su due piani di lettura che attraversano il libro: da un lato la definizione normativa di lavoro, che si lega con le riflessioni honnethiane delle opere precedenti, dall'altro, la problematica della digitalizzazione, interrelata sottraccia con il pensiero del suo maestro Jürgen Habermas.

2. *Il concetto normativo di lavoro e il suo legame con la democrazia*

L'obiettivo di Honneth è quello di istituire una critica delle condizioni di lavoro odierne, mostrando la dipendenza tra queste e il funzionamento della democrazia. Per attuare una decostruzione positiva delle condizioni rilevabili empiricamente, il filosofo ritiene necessario innanzitutto sviluppare una cornice normativa del concetto di lavoro.

¹ Axel Honneth, *Der arbeitende Souverän*, Suhrkamp, Berlin 2023, p. 11.

² *Ibidem*, p. 242.

³ *Ibidem*.

L'elaborazione di un contenuto normativo pone le fondamenta per dare allo sguardo descrittivo una direzione critica, ossia un ideale verso cui tendere e contro cui opporre, per contrasto, i dati empirici. Scrive Honneth: «je nachdem, welcher normative Standpunkt eingenommen wird, kritisiert man an den existierenden Arbeitsverhältnissen entweder»⁴. In altre parole, ciascuna teoria normativa del lavoro assunta come punto di riferimento dispiegherebbe una specifica cornice critica rispetto determinati rapporti concreti. Per tale motivo Honneth dedica un ampio spazio alla tematizzazione normativa del concetto di lavoro: dalle sue nervature teoriche dipenderà il tipo di analisi critica del reale.

In breve, il paradigma normativo che il filosofo tedesco reputa maggiormente produttivo in chiave critica è quello da lui definito «ideale democratico». Il lavoro, dalla prospettiva di tale paradigma, rappresenta un bene prezioso non nel riferimento a se stesso, non quindi come bene intrinseco che altre tradizioni hanno postulato⁵, ma in quanto mira a un bene superiore, cioè allo stabile funzionamento della democrazia. Sviluppare appieno la capacità democratica significa per Honneth consentire a tutti i cittadini, senza distinzioni etniche o di genere, di partecipare in modo attivo al processo decisionale politico. La direzione intrapresa da qualsivoglia cambiamento del contesto lavorativo deve avere «als sein normativer Fluchtpunkt die übergeordnete Idee der demokratischen Partizipation»⁶. In concreto, le riforme per migliorare il lavoro devono essere dirette verso un adeguato salario, in quanto segno del riconoscimento del valore dell'attività dell'individuo o, ad esempio, verso una minore durata della giornata lavorativa, così che il lavoratore abbia anche il tempo di esprimersi politicamente⁷.

Il lavoro è in costante tensione con la democrazia. La necessità della correlazione tra i due elementi trova nel concetto di riconoscimento la sua giustificazione: esso è il termine di raccordo che ne lega essenzialmente i contenuti. Il riconoscimento intersoggettivo della dignità del proprio lavoro e della propria specificità sociale costituisce secondo Honneth la preconditione per sviluppare fiducia in

⁴ *Ibidem*, p. 45.

⁵ Secondo Honneth, questa prospettiva sarebbe propria di Karl Marx, per il quale il valore del lavoro risiederebbe nel concepirlo come materializzazione in un oggetto dei propri talenti e intenzioni (si veda *ibidem*, pp. 30-2).

⁶ *Ibidem*, p. 56.

⁷ Si veda *ibidem*, p. 57.

sé, elemento necessario per partecipare al processo decisionale politico⁸. Tale concetto, centrale per coniugare i due segmenti discorsivi, attraversa l'intera opera *Der arbeitende Souverän*, sebbene l'Autore non ne svolga – a nostro avviso – compiutamente il contenuto, in tutte le sue potenzialità. Per tale ragione vorremmo ora soffermarci brevemente sul significato filosofico del riconoscimento intersoggettivo, rintracciando nessi che nel testo rimangono impliciti.

Negli scritti precedenti *Lotta per il riconoscimento*⁹ e *Riconoscimento e riproduzione sociale*¹⁰, come viene già adombrato dagli stessi titoli, Honneth articola una teoria del riconoscimento intersoggettivo per spiegare l'esigenza originaria di ciascuna persona a formare la propria identità. Il filosofo fa riferimento a una dinamica che attraversa lo sviluppo della persona.

Senza poterci qui diffondere sulla complessità concettuale dell'idea di riconoscimento, ne menzioniamo almeno il cuore tematico. Per riconoscimento intersoggettivo Honneth intende la dinamica in cui, da una parte, un soggetto esprime verbalmente e tramite il lavoro la propria specificità e, dall'altra parte, l'alterità che può validare quanto espresso, restituendogli quella stessa immagine che egli si era autoattribuito. Tale corrispondenza è soltanto potenziale, in quanto potrebbe esserci anche il rifiuto da parte dell'alterità di quanto espresso. In questo caso, Honneth parla di misconoscimento [*Missachtung*]. Al contrario, quando si verifica questa corrispondenza, e quindi il nucleo espresso del soggetto viene riconosciuto, si sviluppa l'identità dell'individuo.

Ciò che più qui interessa maggiormente evidenziare è come Honneth valorizzi il concetto di identità, ponendolo alla base del funzionamento sociale: l'individuo, tramite il riconoscimento intersoggettivo del proprio agire concreto, si differenzia positivamente dall'alterità e «può identificarsi senza riserve con le sue prestazioni e qualità individuali»¹¹. Ciò significa che tale esperienza «va di pari passo con la profonda fiducia di fornire prestazioni o possedere capacità riconosciute dagli altri membri della comunità come ricche

⁸ Si veda *ibidem*, pp. 44-5.

⁹ Axel Honneth, *Kampf um Anerkennung: Zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte* (1992); trad. it. di Carlo Sandrelli, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano 2002.

¹⁰ Axel Honneth, *Reconnaissance et reproduction sociale* (2008); trad. it. a cura di Marco Solinas, *Riconoscimento e riproduzione sociale: Sui fondamenti normativi di una teoria della società, in Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze 2010.

¹¹ *Ibidem*, pp. 12-3.

di valore»¹². Emerge in tale modo la connessione tra democrazia e riconoscimento: la fiducia in sé generata dal riconoscimento dell'alterità permette all'individuo di costituire una propria prospettiva politica e di condividerla attivamente nel processo decisionale. In sintesi, utilizzando le parole di Honneth, è tramite il riconoscimento che il soggetto «kann die kognitiven Fähigkeiten und das psychische Selbstvertrauen besitzen, sich an der gesellschaftlichen Willensbildung so wirksam zu beteiligen, wie es die Idee der aktiven Bürgerschaft verlangt»¹³.

Abbiamo in apertura evidenziato la centralità nel testo honnethiano della relazione tra democrazia e lavoro. In questa coppia concettuale Honneth inserisce un termine medio, il riconoscimento, che ne essenzializza la connessione. Per comprendere l'interdipendenza dei tre termini abbiamo posto dapprima in rapporto democrazia e riconoscimento. Da tale intreccio è emerso come mediante il riconoscimento l'individuo sedimenta le nervature espresse e struttura una propria identità e come essa si tramuti all'atto pratico in autofiducia psicologica e in abilità cognitive, entrambe necessarie per una cittadinanza attiva efficace.

Riteniamo ora importante completare l'analisi del raccordo tra democrazia e lavoro soffermandoci questa volta sulla connessione tra il lavoro e il riconoscimento. La considerazione preliminare che in Europa si lavora in media circa 8 ore al giorno, per un totale di 38 ore a settimana¹⁴, rappresenta il punto di partenza del nuovo versante di analisi. Il tempo lavorativo nelle società capitaliste contemporanee permea la vita dei cittadini. Tale considerazione è rilevante in quanto spinge Honneth a sostenere che le possibilità di costituire dei rapporti intersoggettivi finalizzati al mutuo riconoscimento si situano soprattutto entro il contesto lavorativo. Sviluppando questo argomento, il filosofo tedesco distingue, come possibili «nachbarschaftliche Beziehungen»¹⁵, quelle con i colleghi e quelle con i clienti. Entrambe queste relazioni consentono di promuovere una rete sociale che non solo rende il luogo di lavoro un contesto di scambio intersoggettivo, entro il quale i soggetti tendono a sviluppare la fiducia in sé necessaria alla partecipazione democratica,

¹² Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, p. 156.

¹³ Honneth, *Der arbeitende Souverän*, pp. 44-5.

¹⁴ Si veda <<https://www.openpolis.it/numeri/in-europa-settentrionale-si-lavora-meno-ore-alla-settimana/>>.

¹⁵ Honneth, *Der arbeitende Souverän*, p. 233.

ma, quando ciò accade, dà anche la possibilità di costituire «eine organisierte Gegenwher»¹⁶ politicamente orientata.

Se, come abbiamo mostrato, il riconoscimento, sviluppando la fiducia in sé, fornisce la possibilità di partecipare all'attività decisionale della democrazia, ora osserviamo come il lavoro non sia altro che il contesto entro cui il riconoscimento può maggiormente verificarsi. Per tale motivo il riconoscimento rappresenta il ponte comunicativo che connette ed essenzializza il lavoro alla democrazia: rilevare problematicità strutturali nel campo lavorativo, significherebbe rilevare criticità parallele sul funzionamento democratico.

3. *L'analisi descrittiva del lavoro e la tendenza all'isolamento*

Del testo honnethiano abbiamo sinora esaminato la parte normativa. Essa, come anticipato, non esaurisce però l'indagine di *Der arbeitende Souverän*; un testo che si misura anche con la volontà di istituire una analisi critica del reale. L'elaborazione normativa del concetto di lavoro era sin dalle battute iniziali orientato ad aprire una critica del presente, con l'ambizione di schiudere un orizzonte di riferimento per futuri cambiamenti. È questa l'operazione che compie Honneth osservando empiricamente lo stato del lavoro degli ultimi secoli. Ci concentreremo sulla descrizione del periodo a noi più prossimo, cioè «die kapitalistische Arbeitswelt der Gegenwart»¹⁷, il quale è non solo la parte più consistente in termini di lunghezza ma anche quella più densa di contenuti teorici.

Riflettendo sul periodo che va dalla metà degli anni Settanta del Novecento a oggi, Honneth rileva un significativo e repentino mutamento strutturale del lavoro. Il processo iniziato con la prima rivoluzione industriale si è sviluppato progressivamente fino a raggiungere l'apice a metà del Novecento. La discontinuità che ha portato il lavoro ad assumere un volto completamente nuovo¹⁸ è segnata secondo l'Autore dal processo di digitalizzazione, che ha permeato ogni lavoro. In particolare, l'ambito digitale si è unito con il capitale speculativo e ha fatto sì che emergessero «drei neue Unternehmensformen»¹⁹: la moltiplicazione di società quotate in

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem*, p. 211.

¹⁸ Si veda *ibidem*, pp. 213-4.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 218-9.

borsa, nuove piattaforme digitali inerenti al settore dei servizi (la cosiddetta *gig economy*, cioè il modello basato sul lavoro temporaneo e a chiamata) e infine aziende che commerciano i dati personali raccolti dall'attività digitale. Per Honneth questi tre nuovi modelli di business hanno trasformato strutturalmente il lavoro quotidiano e «die Organisation und den Alltag der gesellschaftlichen Arbeit»²⁰.

Questa analisi descrittiva culmina con la tematizzazione di alcune tendenze generali che la digitalizzazione ha messo in atto nella società capitalista. La prima e anche la più importante, su cui le altre tendenze poggiano, è la «Tendenz zur sozialen Isolierung»²¹ che abbiamo nominato in apertura di questa riflessione e su cui intendiamo soffermarci. Con tale espressione il filosofo tedesco intende sottolineare come il lavoro si dia entro orizzonti sempre più isolati, prediligendo una cultura della separazione. Honneth ritiene che la digitalizzazione abbia reso preferibile il lavoro isolato, lontano da colleghi e clienti, il cui contatto è divenuto superfluo: interfacciarsi direttamente col medium digitale porta maggior capacità produttiva per chi lavora e maggior risparmio per il cliente. Il risultato è che quello che avrebbe dovuto essere un ponte comunicativo, cioè il media digitale, finisce per costituire il più delle volte un muro divisorio con l'alterità. In altre parole, la rivoluzione digitale ha, secondo Honneth, dispiegato «diese atomisierende Tendenz»²² costruendo una barriera tecnologica tra i soggetti. E a chi gli obiettasse che la digitalizzazione abbia prodotto anche effetti positivi sul lavoro, come nuove occupazioni e un orario lavorativo più flessibile²³, Honneth risponderebbe che anche ammettendolo, «im Ganzen aber überwiegen [...] die dunkleren Töne»²⁴.

Concentrandoci sui toni negativi della digitalizzazione, ci domandiamo ora quale influenza abbia la tendenza all'isolamento sul rapporto tra lavoro e democrazia, e quindi come una atomizzazione sociale nel lavoro produca effetti antidemocratici. Per rispondere compiutamente a tale questione riteniamo utile inserire nel discorso la significativa distinzione di Jürgen Habermas di mondo della vita [*Lebenswelt*] e di sistema [*System*], distinzione che ci permetterà più facilmente di districarci tra la fitta rete di concause.

²⁰ *Ibidem*, p. 219.

²¹ *Ibidem*, p. 242.

²² *Ibidem*, p. 241.

²³ Si veda *ibidem*, p. 252.

²⁴ *Ibidem*.

Habermas affronta la suddetta distinzione nel secondo libro di *Teoria dell'agire comunicativo*²⁵ in riferimento ai tipi di agire che ogni società deve accogliere, in maniera complementare, al suo interno. Il mondo della vita è l'orizzonte in cui si dà l'agire comunicativo, locuzione che Habermas usa per indicare le azioni che non ricercano l'utile calcolante ma che sono orientate all'intesa con l'altro, presupponendo, in tal modo, la volontà di dispiegare un riconoscimento reciproco. Al contrario, il sistema è l'orizzonte in cui si situa l'agire strategico, il quale è diretto al proprio utile e irretito nella ricerca del denaro e del potere. Si tratta, scrive Habermas, di un agire «orientato al successo e guidato da egocentrici calcoli di utilità»²⁶.

Le due sfere non sono da intendersi come nettamente separate, ma come compresenti nei diversi contesti quotidiani. Ad esempio, come sostiene Beate Roessler, «in work [...] we necessarily have to have two different action orientations»²⁷, cioè uno strategico, produttivo, calcolante, e al contempo uno comunicativo tramite cui interessare genuini rapporti intersoggettivi. Per quanto l'ambito lavorativo sia attraversato maggiormente da una logica produttiva e calcolante, lo stesso al suo interno dovrebbe permanere, idealmente, uno spazio comunicativo.

Si tratta di una prospettiva condivisa da Honneth, il quale considera il lavoro uno dei luoghi principali di socializzazione e di riconoscimento intersoggettivo. Per Habermas, la società normativamente intesa deve tendere a includere entrambi gli orizzonti nel rispetto dei propri confini, in quanto una certa tensione tra i due ambiti è da considerarsi proficua. Una tale concezione normativa implica, al contrario, problematicità qualora un orizzonte violasse i confini dell'altro, compenetrandolo. In particolare, ciò può accadere se la logica sistemica penetra nell'orizzonte del mondo della vita, colonizzandolo²⁸. Quando si verifica tale fenomeno viene negato lo spazio comunicativo e viene inibita la possibilità stessa di istituire una relazione orientata al mutuo riconoscimento.

²⁵ Jürgen Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns* (II). Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft (1985), trad. it. rivist. a cura di Gian Enrico Rusconi, *Teoria dell'agire comunicativo* (II): Critica della ragione funzionalistica, Il Mulino, Bologna 2022.

²⁶ *Ibidem*, p. 278.

²⁷ Beate Roessler, *Should Personal Data Be a Tradable Good? On the Moral Limits of Markets in Privacy*, in Beate Roessler, Dorota Mokrosinska (eds.), *Social Dimensions of Privacy: Interdisciplinary Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 141-61: p. 153.

²⁸ Si veda Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo* (II), p. 279.

Abbiamo affrontato in maniera sintetica alcuni degli snodi teorici della filosofia di Habermas – la distinzione tra mondo della vita e sistema, e la conseguente tesi della colonizzazione – in quanto crediamo siano funzionali a circoscrivere gli effetti che la tendenza all'isolamento produce sulla diade lavoro-democrazia. Procederemo considerando prima gli effetti di tale tendenza sull'ambito lavorativo e poi su quello democratico, misurandoci costantemente col loro termine medio, il riconoscimento.

4. *Gli effetti della tendenza solipsistica sul lavoro e sulla democrazia*

Prima di circoscrivere gli effetti della tendenza all'isolamento sul lavoro e sulla democrazia, proviamo a far convergere brevemente gli argomenti honnethiani con le categorie concettuali di Habermas. In primo luogo, tramite una prospettiva normativa, abbiamo tematizzato il concetto di lavoro come essenzialmente legato alla democrazia. Tale correlazione è giustificata dalla dinamica del riconoscimento, termine medio che ne collega i contenuti. Abbiamo delineato come il riconoscimento si sviluppi entro l'orizzonte del mondo della vita habermasiano, il quale dovrebbe essere presente in ciascun contesto, compreso quello lavorativo. Lo spazio comunicativo nel lavoro, diretto al mutuo riconoscimento, ha una importanza fondativa rispetto al pieno funzionamento democratico per due ragioni: da un lato, il lavoro occupa la maggior parte del tempo dell'individuo e per questo esso rappresenta una costante possibilità di interazione intersoggettiva e di validazione di ciò che si esprime, corroborando in tale modo la propria identità e costituendo la fiducia in se stessi necessaria per una partecipazione attiva alla democrazia; dall'altro lato, essendo, ancora, l'attività lavorativa una delle principali attività dell'individuo, l'essere riconosciuti positivamente nel lavoro svolto significa essere valorizzati come persone specifiche e socialmente apprezzate, con l'effetto di una intensificazione della fiducia in sé, fondativa per l'espressione politica.

In secondo luogo, empiricamente, abbiamo descritto la *Tendenz zum Solipsismus*, il cui movimento segna, al contrario, un decisivo allontanamento da tale paradigma normativo e una torsione verso quella che Habermas ha definito «colonizzazione del mondo della vita». In tal senso, la tendenza solipsistica è ascrivibile alla penetrazione della logica sistemica nei confini comunicativi: il calco-

lo della maggior produttività economica allontana l'alterità, rendendo preferibile l'isolamento. L'ideale della compresenza proficua tra mondo della vita e sistema è negato dalla descrizione empirica che la logica strategica è divenuta egemone nel contesto del lavoro, colonizzando l'orizzonte comunicativo. La colonizzazione del mondo della vita comporta la negazione dell'equilibrio dei due orientamenti dell'agire – comunicativo e strategico. Tali «squilibri critici», sostiene Habermas, vengono introiettati dall'individuo fino a dispiegare «patologie vissute "soggettivamente" che minacciano l'identità»²⁹. In questo senso, possiamo considerare la *Tendenz zum Solipsismus* come una patologia sorta con la colonizzazione del mondo della vita e che impedisce lo svelamento dell'identità e della fiducia in sé.

Utilizziamo ora questi riferimenti teorici per circoscrivere gli effetti di tale tendenza sul lavoro e sulla democrazia.

Se la direzione normativa cui il lavoro dovrebbe tendere è quella di fornire ai soggetti un contesto intersoggettivo indispensabile per costituire fiducia in sé e le connesse capacità cognitive per partecipare alla vita politica, la tendenza solipsistica sposta il contenuto del lavoro su binari diametralmente opposti. In nome della produttività e del calcolo, intensificati come abbiamo visto dal muro tecnologico, si perde l'alterità, spogliando, come afferma Honneth, il lavoro dai connotati comunicativi: gli elementi «kommunikationsbezogenen» vengono soffocati «in sozialer Isolation und Abkapselung»³⁰. Incapsulato digitalmente, l'individuo si irretisce nell'impossibilità costante di giungere a un riconoscimento delle proprie espressioni. Senza il riconoscimento non affiora neppure l'elementare fiducia in sé che consente al soggetto di sviluppare un pensiero politico e di dividerlo nello spazio pubblico. In questo modo, diminuiscono le voci mature a partecipare attivamente al processo democratico. In sintesi, la tendenza all'isolamento rapportata al lavoro si riflette nell'incapacità di pervenire a un riconoscimento e di costituire «selbstvertrauen, Wissen und Ehrgefühl [...], das erforderlich ist, um ohne Scham und Angst an der gesamtgesellschaftlichen Meinungsbildung teilnehmen zu können»³¹.

Per quanto concerne il versante della democrazia, riteniamo che la tendenza solipsistica conduca a due conseguenze specifiche. In

²⁹ *Ibidem*, p. 428.

³⁰ Honneth, *Der arbeitende Souverän*, p. 242.

³¹ *Ibidem*, p. 44.

primo luogo, come già anticipato dall'esito sul lavoro, l'isolamento degli individui conduce a un impoverimento della partecipazione politica, per i motivi legati, ancora, al mancato riconoscimento intersoggettivo. Tale diminuzione sostanziale della discussione politica contraddice la prospettiva normativa per cui si dovrebbe tendere all'inclusione universale di tutti i cittadini all'interno del processo decisionale. In secondo luogo, l'atomizzazione degli individui ha complicato in modo decisivo la loro unione in nuclei di prossimità, in cui scambiare opinioni e giudizi sul proprio lavoro, condividendo criticità con chi svolge la stessa mansione. Al contrario di quanto accadeva prima della digitalizzazione, in cui erano più frequenti, sostiene Honneth, le rivolte e le resistenze, nel periodo odierno si sconta un'assenza di reti locali di collegamento tra i lavoratori, «weswegen die Chancen auf eine organisierte Gegenwehr [...] enorm gesunken sind»³². Gli atti di resistenza divengono isolati e «mikropolitischen»³³, non riuscendo a coadiuvarsi in una azione condivisa.

Il problema diviene dunque quello della salvaguardia della democrazia, intesa nel suo rapporto con il lavoro nell'epoca della rivoluzione digitale. Tale conclusione emerge in tutto il suo carico problematico in *Der arbeitende Souverän*. Si tratta di una criticità che deve condurre a ulteriori riflessioni sulla ambivalenza strutturale del mondo digitale, il quale offre opportunità di incremento produttivo, di flessibilità di tempo e spazi, ma che, al contempo, dischiude una *Tendenz zum Solipsismus* che si tramuta in ultima analisi in una crisi strutturale della democrazia.

³² *Ibidem*, p. 233.

³³ *Ibidem*, p. 316.